

Prezzo d'Associazione

Udine e Stato: anno	L. 20
id. semestre	L. 11
id. trimestre	L. 6
id. mese	L. 2
Estero: anno	L. 28
id. semestre	L. 17
id. trimestre	L. 9

Le associazioni non diadette al
ntendono rimborsate.
Una copia in tutto il regno con-
cinali 10.

Il Cittadino Italiano

ESCE TUTTI I GIORNI ECCETTO I FESTIVI

Prezzo per le inserzioni

Per corpo del giornale per ogni
riga o spazio di riga cont. 50.
In terza pagina, dopo la prima
del giornale, cont. 30. In quarta
pagina cont. 10.
Per gli avvisi ripetuti si fanno
ribassi di prezzo.
I manoscritti non si restitui-
scono. — Lettere e pieghe non
adattano al recapito.

Le associazioni e le inserzioni si ricevono esclusivamente all'ufficio del giornale, in via della Posta n. 10, Udine.

L'esploratore Cameron al card. Lavigerie

L'operosità dell'apostolo Lavigerie è veramente instantanea. Passato in Inghilterra vi tenne un'altra splendida conferenza intorno alla tratta dei negri in Africa. Egli propugnò anche là, a Londra, la formazione della *legione umanitaria*. L'effetto prodotto dalla parola calda, persuasiva, brillante, generosa del cardinale fu addirittura immenso. Ritornato nel Belgio iniziò a Sainte-Gudule un grandioso meeting. Durante la riunione lesse una lettera importantissima pervenutagli dall'illustre Cameron, l'esploratore africano inglese. Il racconto completo esiste fra le vedute dei missionari cattolici e quelle dell'ufficiale inglese e protestante. Scatta in che termini fiduciosi scrive il Cameron al card. Lavigerie:

Monsignore,

Io vedo con immensa gioia che Vostra Eminenza è venuta a Londra per raccomandare a noi altri inglesi la questione della tratta.

Durante i tre anni che io ho impiegato ad attraversare l'Africa, sono stato sovente testimone dei mali causati dal commercio degli schiavi, e prima ne avevo già trascorsi quattro a dare la caccia ai Dahons arabi, i quali portano gli schiavi in Asia.

La maggior parte di quelli che pensano ancora oggi agli orrori della tratta, credono che questa questione non interessi che il trasporto degli schiavi attraverso il mare e che sulla terra essi non siano né così maltrattati né così infelici come si vuol far credere.

Monsignore, io ho visto gli schiavi a bordo dei Dahons arabi, aggruppati, accoccolati, coi ginocchi al mento, coperti di ferite e di piaghe, morenti per mancanza di bevanda e di nutrimento, i morti legati strettamente a quelli ancor vivi, un orribile gruppo di agonizzanti o di cadaveri, il viale per sopraggià che infioriva fra quei miseri, accrescendo le miserie di cui erano già carichi.

Ma questo non è nulla ancora in paragone agli orrori che si vedono sulla terra: villaggi incendiati, uomini massacrati mentre difendono i loro focolari, intere provincie devastate, donne violate, piccoli bambini scannati.

Qualche volta una madre ottiene di portare con sé nella schiavitù il proprio bimbo. Ma se il negriero brutale vede che la donna non può più portare e il fardello di cui caricano tutti gli schiavi e il figliuolo, quest'ultimo le viene spietatamente strappato dalle spalle e sotto gli occhi dell'infelice madre frumento ha le tempie spazzate.

Migliaia e migliaia di poveri schiavi, portati in pesanti carichi lo stesso bottino che i crudeli padroni hanno potuto depredare a quelli che adesso divennero loro servi: e sono forzati a marciare anche quando sono sopra i sacchi le forche attaccate al collo.

La notte non dà loro nessun sollievo. Essi sono obbligati di costruire i ripari per loro padroni, poi di coricarsi ancor tutti insieme legati, sulla nuda terra, spesso senza mangiare esposti al freddo ed alla pioggia.

Quando capita che un povero schiavo non può più camminare, invece di solglierlo della forza, il negriero lo lascia in modo da rendersi impossibile che il misero sfugga alla morte.

Molte volte uomini e donne abbandonate al deserto, lungi le faticose, inaridite, sono divorati ancor viventi dalle bestie feroci meno crudeli certamente da quelle bove umane che le lasciano morire senza alcun soccorso.

Qualcuno di quelli che vogliono difendere la tratta degli schiavi sul continente, dicono che è una necessità per il commercio dell'avorio. Io so di parecchi negozianti arabi che vanno a cercare l'avorio in Africa, e si fanno poi mercanti di schiavi, col pretesto della mancanza di braccia onde portare l'avorio acquistato.

Ma gli infelici impiegati in questo la-

voro non sono che la decima parte di quelli che vengono fatti schiavi.

I negrieri che recano tanto male alle missioni scozzesi e ai commercianti europei del lago di Nyassa, non sono né arabi né mercanti d'avorio.

Sono invece metici abbruttiti che vogliono avere questi schiavi per poter vivere senza lavorare ed abbandonarsi a piaceri brutali com'è loro consuetudine.

Essi trovano così il mezzo di disporre del loro bottino, umano in favore di gente che fanno ricerca di « emigrati liberi ».

Tutti i paesi musulmani e qualcuno anche dei paesi pagani comperano gli schiavi e non pensano all'affatto all'avorio.

Gli schiavi che prima avevano un mezzo quasi libero in Egitto sono oggi trasportati nella Tripolitania e al sud delle provincie barbare, attraverso il Sahara le cui sabbie sono seminate dei loro scheletri.

I grandi capi indigeni, come Karongo e Mecange, senza aver bisogno d'essere provocati dai negrieri stranieri, danno la caccia agli schiavi senza avere sovente altra ragione che i loro capricci. Così ogni negro che vuole possedere un altro e l'idea della schiavitù si infila nel sangue africano.

Io devo aggiungere che tutti i sistemi coi quali si cerca di pullulare la schiavitù sono inutili. Che i popoli i quali ne devono sopportare il peso, siano chiamati col nome di « emigrati liberi, di apprendisti » o con altro titolo, non distruggono il fatto che la schiavitù esista e prosperi specialmente nel centro dell'Africa.

Se questi sistemi non sono adunque aboliti o cambiati radicalmente, noi non riusciremo a sopprimerla dappertutto. È intanto che i governi non possono sopprimere la tratta di terra con la forza, come il governo inglese ha fatto sulle coste occidentali dell'Africa o lavora ancora per sopprimerla sul mar Rosso e l'Oceano indiano, « bisogna che i popoli di tutte le religioni, di tutti i paesi, di tutte le nazioni si uniscano insieme per mandare in

« Africa una spedizione avente per solo scopo l'abolizione della schiavitù ».

Alcuni (come i missionari) possono pretendere a questo scopo con la forza morale, ma gli altri devono servirsi delle armi materiali. Se, sui grandi laghi e in qualche altro punto interiore avessimo delle piccole truppe ben disciplinate noi arriveremmo ben presto a sopprimere i trasporti degli schiavi nei lontani paesi. Fino adesso nessuno ha fatto nulla per questo scopo, ma « un centinaio di uomini europei » potrebbero dominare il lago di Nyassa, e così pure sia detto per gli altri grandi laghi e qualche luogo situato sulle strade principali.

La Germania diventò adesso padrona di una grande regione dell'Africa, ma fino ad ora ha mostrato nessuna volontà di sopprimere i mali di quelli che ormai sono suoi sudditi.

Io spero che voi, Monsignore, riuscirete ad eccitare un vivo interesse per questa questione della tratta e arriverete a trovare il mezzo per sopprimerla.

L'uomo che assicurerà la libertà alla razza nera, sarà il vero servitore di Dio che il mondo avrà mai veduto.

LOVEY CAMERON.

I pericoli della scuola governativa in Italia

L'Eco di Bergamo, ha, nel suo numero del 19 agosto, alcune osservazioni intorno alla scuola governativa. A norma ed ammaestramento dei padri di famiglia e di quanti hanno il terribile peso dell'educazione della gioventù noi le riportiamo:

« La scuola governativa in Italia non merita la fiducia dei cattolici, i quali non possono affidare i figli senza certo e grave pericolo, senza male e disastroso esempio. Non è che noi pensiamo che tutti i docenti delle scuole governative abbiano idee o principi anticattolici; no. Anzi, ci piace riconoscere che fra essi ve n'ha di egregiamente cattolici. Ma sono pochi, pochissimi ».

— Se mi poteste accordare un favore...

— Ove sia in mio potere...

— Fra sei settimane io mi stabilirò colla mia famiglia in una tenuta che ho comprato l'anno scorso appiedi del monte Dilly presso di Mangalore. Fra sette giorni io partirò perché io mi ritiro sotto la tenda per immergermi. Ho bisogno di voi, voi verrete a passare un mese presso di me?

— Yerrò, rispose il missionario dopo un istante di riflessione.

Il volto dell'anglo-indiano si fece raggiante di gioia.

— Voi mi apporterete la pace, e sarà per voi che la maledizione che fui pesa sul capo cederà la sua egale benedizione divina.

— Così dicendo Ramay si voltò per tergere una lacrima che gli spuntava sul ciglio.

Indi riprese:

— Addio, abbracciamoci. La Provvidenza ci ha fatti incontrar, pregate per me.

In quella un'elegante imbarcazione condotta da sei rematori malandriani vestiti di stoffa azzurra si accostava al fianco destro del Ramay.

Un inglese dai capelli rossi e dai favori chiari, anch'egli vestito di azzurro, colla cravatta bianca, occupava il posto di onore.

Egli si alzò scorgendo Ramay e gli fece un grande inchino cui il banchiere rispose con un gesto familiare; dopo di che discese la scaletta e si gettò nella imbarcazione che si allontanò all'istante.

(Continua).

13 APPENDICE

Il figlio della vittima

Bombay fabbricata dai Portoghesi nel 1530 e da loro ceduta agli Inglesi nel 1683, fu per lungo tempo la sede della compagnia della India.

Essa fa quasi duecentocinquanta mila abitanti.

I suoi cantieri fluminali, i suoi arsenali coronano l'immenso porto, formato dalle isole Calahaz, Butcher, Salceith ed Elephanta, che gli indigeni chiamano Shapore e che rinchiuso misteriosi ipogei, caverne immense dalle muraglie piene di sculture, scavate nella montagna a due punte che domina l'isola.

All'orizzonte si disegnano colline la cui base è nascosta da una foresta di palme dai verdeggianti pennacchi, e al disotto si profilano le eleganti costruzioni delle città dominate dalle torri poligone della pagoda di Malabar Hill, dai svelti minareti delle moschee, dalle mura spesse e traforate da feritoie.

Bombay si divide in due città; il quartiere indigeno che è il più vasto, ma dove sono grandi rovine; in mezzo delle quali si innalza il tempio dei Pareis, adoratori

del fuoco sempre contornato da una opaca nuvola di fumo.

A destra si estende il quartiere Europeo, più piccolo, ma costruito in case di quattro piani, dai tetti in punta, dipinti in rosso.

Un folto d'alberi isola l'una dall'altra quasi ogni casa.

Sono il teck, l'ebano, il tamarindo, la mimosa e la palma nelle sue diverse specie.

Per molti è sulla grande strada che conduce all'interno, passeggiano genti di tutte le razze e di tutte le nazioni e fra le quali, dominate dall'inglese si sentono tutte le favelle.

— Siamo propriamente nell'India! esclamava il missionario.

— E che cosa siete venuto a fare qui? domandava Ramay; quale motivo vi ha spinto ad abbandonare la vostra patria? Che siete venuto a cercare sotto questo clima di fuoco che consuma l'uomo più robusto? State in guardia da quella folla tumultuosa, da quelle foreste ombrose.

Coloro che incontrerete saranno quasi tutti vostri nemici; sul margine dei rivi ai quali domanderete un po' di refrigerio, esalazioni velenose vi uccideranno; dal roscio vedrete balzar fuori la tigre e...

— Io sapevo tutto ciò...

— E voi siete venuto e non avete paura?

— No; e voi sapete signor Ramay che il prete cattolico va dove lo si manda e che egli non è accessibile ad alcun timore, poiché egli porta Dio nel cuore.

